

# La solidarietà nel mondo globalizzato

di *Rosario Sitari*

## 1. *Il villaggio globale*

La voce del pubblico banditore giunge ormai in tutto il pianeta, dunque, concluderebbe Aristotele, è l'intero pianeta l'elemento costitutivo di un unico villaggio: il villaggio globale.

Ebbene, nella situazione attuale la definizione aristotelica è riduttiva, dato che non esprime compiutamente la pervasività interattiva della globalità. La salvaguardia dell'ambiente, la tutela delle minoranze etniche, la lotta contro l'AIDS, la tutela della pace, i flussi migratori, i mercati della droga, la criminalità organizzata e i genocidi sono, infatti, tutti problemi planetari.

La mondializzazione, poi, oltre a connotarsi decisamente nell'economia e nella tecnologia, esprime una cultura internazionale che porta nuovi modi di vestire, di consumare e di divertirsi. Le mode e gli stili di vita promossi da Coca Cola, McDonald's, Disney e Pokemon, le vicende del mondo dello sport e della canzone, del cinema, della TV e della pubblicità vanno ben oltre le frontiere geografiche e linguistiche.

Istituzioni quali il Fondo Monetario Internazionale e la Banca mondiale espropriano le politiche economiche degli Stati, e agenzie private come Standard and Poors e Moody's con le loro valutazioni in tema di affidabilità pongono in essere vincoli sempre più stretti all'azione dei governi nazionali.

La stessa cultura politica agevola tale tendenza, configurando la capacità di competere nel mercato globale come vero e proprio bene pubblico.

Il declino della sovranità degli Stati nazionali non viene compensato dalla crescita di istituzioni politiche sovranazionali, per cui ci troviamo immersi in un sistema senza disporre degli strumenti per governarlo.

In questo terreno di coltura la crisi dello Stato si estende alla sua capacità di produttore monopolista del diritto. Il diritto, infatti, è statico, ha bisogno di sedimentare per mettere ordine. L'economia è dinamica e, perciò, la prassi economica ha bisogno di strumenti nuovi. Il lessico forbito e l'esegesi tradizionale del diritto e della stessa scienza giuridica dilatano i tempi procedurali e non sono in grado di rispondere alle esigenze di chi considera il tempo risorsa scarsa e, dunque, indotto a tutelarsi producendo da se stesso diritto. Si moltiplicano i soggetti produttori del diritto e se ne privatizzano le fonti.

Nella scienza giuridica tradizionale, invece, il diritto privato è in qualche modo pubblico e anche il diritto commerciale, dove emergono tratti di accentuata considerazione per la figura del privato imprenditore, è ricondotto nel pubblico dalla normativa penale. Nel diritto si fa distinzione tra modelli e fatti, nell'economia globalizzata non c'è spazio per modelli, esiste solo la prassi, cioè fatti che producono diritto.

Al paradigma Stato, leggi, giudici succede il paradigma grandi imprese, grandi studi legali, decisioni rapide di arbitrato.

Dalla concezione della rigidità verticale si sta passando alla concezione della flessibilità dell'interconnessione funzionale delle reti, mentre, in parallelo, cresce l'incidenza del diritto anglosassone rispetto al diritto europeo.

## *2. Il mercato globale*

Beni alimentari, vestiti, calzature, giocattoli, componenti per auto, strumenti di lavoro e una grande quantità di altri prodotti provengono dai Paesi più diversi e lontani. Il mercato globale è la realtà del nostro vivere quotidiano.

Se non è giustificato un atteggiamento di condanna sommaria e aprioristica del mercato globalizzato e del processo di comunicazione, causa e effetto del primo, rimane in tutta la sua interezza il problema di dominare i tre paradossi sociali della globalizzazione:

- l'aumento delle disuguaglianze che avviene in un contesto generalizzato di aumento della ricchezza e del reddito medio;
- la crescita senza occupazione, che procede in parallelo con lo sviluppo del processo di mondializzazione dei mercati;
- l'andamento del reddito procapite che non solo non garantisce l'accesso al sapere, ma ne esclude un numero elevato di persone.

Si tratta, allora, di passare da una globalizzazione egemonizzata dagli aspetti meramente economici ad una globalizzazione altra: capace, cioè, di superare concetti parziali e riduttivi dell'uomo, in modo da recuperare un'etica della responsabilità e della reciprocità all'interno dello stesso sistema economico.

La questione è molto seria, tanto più che essa si colloca in un contesto in cui il peso dominante dei fondamentalisti del mercato è riuscito a frustrare, e talvolta a demonizzare, ogni tentativo di governo della situazione. Ed è singolare che un minimo di buon-senso non riesca a farsi strada per comprendere che un'economia senza guida ha effetti devastanti in una società il cui obiettivo si esaurisce con quello di dettare regole.

Forse ciò è dovuto al fatto che le ideologie sociali che sono oggi alla base della convivenza civile sono incorse in due errori di riduzionismo antropologico:

- l'ideologia collettivistica ha ridotto la persona a un insieme di rapporti sociali negandone l'individualità;
- l'ideologia liberistica, al contrario, interpreta la persona in termini individualistici negandone la dimensione sociale.

### *3. Le linee di pensiero sul tema della globalizzazione*

Le linee di pensiero che emergono in tema di globalizzazione sono sostanzialmente tre.

1) Il fondamentalismo del mercato: i fondamentalisti del mercato concepiscono la globalizzazione come un sistema che si ottimizza nella sua universalità in senso walrasiano secondo regole del gioco neutre. Gli inconvenienti che da questa concezione derivano non vengono negati, sono considerati incidenti di percorso che si risolvono automaticamente lasciando operare, nel tempo, la mano invisibile del mercato. Questa concezione ha addirittura cambiato il significato della politica dal momento che essa, come sostiene Za-

magni, è diventata funzionale alla competizione economica piuttosto che stabilirne le regole. Un altro equivoco che sembra appartenere più alla letteratura romantica crepuscolare che alla razionalità è quello per cui la gara di mercato la si considera come se fosse una gara sportiva. Ma la vittoria in una gara sportiva non consente a chi vince nessun vantaggio nella gara successiva. Nella gara di mercato, invece, chi vince nella prima fase cambia le regole del gioco e prende tutto; chi perde perde tutto e il mercato concorrenziale distrugge se stesso. Questa è la verità che nessuno ricorda, ma che con puntigliosa precisione viene continuamente richiamata alla memoria da Guido Rossi. Egli, infatti, non perde occasione per ribadire che nella storia del capitalismo la libera concorrenza non è stata garantita dal mercato ma dalle leggi antitrust.

2) Il globalismo vissuto come minaccia delle specificità comunitarie ed etniche: si erigono barriere che fanno leva sul sociale, sulle religioni e sulle culture. Queste barriere sono spesso fonte di instabilità e perciò le etnie, le religioni e le culture vengono identificate col pericolo che incombe sul nuovo ordine mondiale. Degna di rilievo è la circostanza per cui la diffidenza verso la globalizzazione sembra più marcata nei Paesi industrializzati che nei PVS. Una possibile spiegazione di questo fenomeno può essere ricondotta alla pratica dei PVS che tendono a ricorrere al *dumping* sociale e al *dumping* ambientale per attrarre investimenti nei loro territori.

3) Il globalismo riformista punta sul fattore istituzionale e su regole comuni condivise per il governo di una globalizzazione rispettosa delle diverse identità. Il bene comune, concepito dai fondamentalisti di mercato come risultato della concorrenza, viene indicato dai riformisti come obiettivo consapevole dell'azione dell'uomo che si avvale dello strumento del mercato. Dato che ogni scelta umana non è neutra rispetto ai valori guida che una società assume in un dato momento storico, si pone il problema del confronto tra razionalità economica e razionalità etica.

#### 4. *Razionalità economica e razionalità etica*

È sorprendente il contrasto tra il carattere consapevolmente «non etico» dell'economia moderna e la sua evoluzione storica in cui l'economia è considerata parte dell'etica o comunque associata a quest'ultima.

L'economia trae origine dalla politica attraverso l'etica: poiché la politica deve utilizzare le altre scienze pratiche, come l'economia, il fine della politica finisce col comprendere quello delle altre; «il bene umano» riguarda perciò, al tempo stesso, l'economia e la politica. È poi collegata all'arte di governo dove ogni scelta richiede valutazioni etiche; qui l'economia è di tipo «ingegneristico», più che sui fini pone l'accento sull'impegno di trovare i mezzi adeguati per raggiungere quei fini.

Le caratteristiche legate all'etica e quelle legate alla concezione ingegneristica sono entrambe presenti negli scritti degli economisti, ma se si può parlare, per un certo periodo, di equilibrio tra i due approcci all'economia l'importanza dell'approccio etico si è andata via via affievolendo a mano a mano che l'economia si affermava come scienza autonoma. Attualmente, tuttavia, si registra un mutato clima di attenzione sul confine tra economia ed etica. In ogni caso è degno di rilievo che nonostante sia stato trascurato l'approccio etico, la teoria dell'equilibrio economico generale ha portato alla luce il concetto di interdipendenza. Da un approccio ingegneristico è venuto forse il più grande contributo alla comprensione della natura dell'interdipendenza sociale.

È straordinario come la concezione «stretta» della razionalità, che sulla scia di Walras e Pareto vede soltanto l'aspetto quantitativo dei fenomeni economici, e che rigetta nell'irrazionale tutta una serie di comportamenti e credenze umane fondate su «buone ragioni», abbia avuto una conseguenza impensata: la solidarietà da categoria morale si è trasformata in categoria logica all'interno dell'interdipendenza economica, assumendo perciò una connotazione e un'incidenza assai più significative sia nel sociale sia nel politico.

È singolare che l'economia, definita da Caffè scienza triste, rozza e fondata sull'egoismo, abbia posto al centro dei suoi paradigmi il concetto di interdipendenza. E l'interdipendenza può essere interpretata come risposta razionale alla complessità contemporanea e come incarnazione del principio di solidarietà: lo sviluppo sostenibile, infatti, è la versione economica internazionale del solidarismo esteso a tutti i popoli della terra e a quelli delle future generazioni. In questo «segno dei tempi», nel quale la categoria morale della solidarietà può diventare l'anima della categoria logica dell'interdipendenza, non è difficile scorgere concrete possibilità perché la speranza cristiana possa emergere dalle stes-

se contraddizioni del quotidiano. Occorre però decodificarne i contenuti e governarne le tendenze allo scopo di stimolare una capacità progettuale per la crescita della società civile.

### *5. Trasformazioni tecnologiche e trasformazioni socio-culturali*

Indubbiamente le nuove tecnologie produttive hanno conseguenze rilevanti sotto il profilo etico. Ci si deve chiedere: esse ampliano o contraggono gli spazi di libertà? La produzione si accresce: ma cosa si accresce? Come si distribuisce? L'aumento di produttività genera disoccupazione e cambiamenti nella concezione dell'attività lavorativa. Si accresce l'importanza del lavoro domestico e delle attività del terzo settore. A chi spetta decidere per evitare che la preminenza dell'economia sulla politica generi l'inquinamento dell'ambiente ed esasperi i conflitti?

Sotto il profilo delle trasformazioni socio-culturali le aspettative che si riponevano sullo sviluppo economico, quali la liberazione dal bisogno e relazioni umane impostate su una maggiore comprensione reciproca, sono state smentite dalla realtà delle società avanzate così come dalla realtà dell'intero pianeta. Il progresso è risultato innegabile nel campo dell'economia, ma le molte potenzialità di tale progresso non sono state colte perché, come asserisce Timbergen, sono mancate le regole per usarle.

È impensabile raggiungere l'obiettivo di dominare i tre paradossi della crescita attraverso il darwinismo di meccanismi azionati dalla mano invisibile di un supermercato planetario senza il concorso determinante della società civile.

Il problema è esclusivamente etico e politico e consiste nella volontà di regolare un mercato senza frontiere per renderlo funzionale al progresso economico globale, dato che il fine dell'economia non è ad essa endogeno e quella economica non è l'area in cui si pongono questioni neutrali rispetto all'etica. Ciò vuol dire che etica ed economia devono sapersi collegare per dare senso e capacità alla società di «includere» invece di escludere, di ampliare libertà e diritti anziché ridurli. Si tratta, insomma, di costituire le condizioni per far emergere una «cittadinanza universale» fondata sul diritto di garantire a tutti le stesse opportunità e garanzie di libertà entro i limiti etici del bene comune, che comprende il rispetto della trascendente dignità della persona umana. Il collega-

mento risulterà impedito se l'economia si pone come fine globale e la razionalità economica rigetta nell'irrazionale ogni considerazione al di fuori di essa. Risulterà altresì impedito se l'etica si limita alle petizioni di principio: il giudizio etico non può che essere fondato su una corretta analisi dei fatti e delle teorie economiche. Il giudizio etico astratto risulterà inutile o addirittura dannoso perché può diventare funzionale al mantenimento dello *status quo*. Con l'affermazione dei principi, l'etica deve pertanto saper indicare anche come i principi stessi incidano e muovano la prassi economica in una certa direzione e ne contrastino altre.

Il valore fondante per la ricerca di senso da dare all'economia può essere così enunciato: la persona è sempre fine e mai mezzo; è individuale e, insieme, comunitaria. Questo valore fondante richiede la convinta accettazione di tre principi:

1) il principio della destinazione universale dei beni che coinvolge giudizi di valore in campo economico e nel lavoro produttivo;

2) il principio di solidarietà che esprime l'inscindibilità e la reciprocità tra l'io individuale e l'io sociale ed evoca un senso di legame con gli altri in termini di collaborazione, condivisione e partecipazione alla vita pubblica;

3) il principio di sussidiarietà, soprattutto concepito nella sua versione orizzontale, che si esprime in un tipo di organizzazione sociale nel quale coniugare la solidarietà con la libertà. Esso evoca la crescita di una cultura della responsabilità per rispondere ai bisogni là dove emergono e che sia in grado di affrancarsi dalle diverse espressioni del paternalismo di stato senza esaurirsi nella formula liberista. Il principio si va affermando anche nel nuovo ordine mondiale, nel quale risulta evidente la tendenza a valorizzare il ruolo dei corpi sociali intermedi e, insieme, il ruolo delle istituzioni internazionali esistenti, quali l'ONU e le sue Agenzie, le ONG e le Organizzazioni regionali. La sussidiarietà orizzontale si propone così come un modo di fare economia all'interno del mercato e si manifesta nell'ambito dell'«economia civile».

## 6. I termini del problema

Governare la globalizzazione è sicuramente impresa difficile ma non impossibile.

Innanzitutto, si è formata l'opinione pubblica mondiale che mediante l'utilizzazione dei mezzi di comunicazione telematici ha mostrato una capacità organizzativa a livello transnazionale. Produzione e commercio hanno fruito di regole globali e, perciò, il loro sviluppo, anche se non esente da contraddizioni, non è stato anarchico.

Mai poi come in questo momento storico si è registrata la piena coscienza della comunanza e dell'interdipendenza delle grandi problematiche mondiali. Tale consapevolezza tuttavia si è accompagnata a un deficit di governabilità degli Stati nazionali e delle Organizzazioni internazionali che non hanno impedito la crescita anarchica e selvaggia della finanza mondiale. Va però precisato che non è vero che la globalizzazione non è governata, è vero invece che non ha trovato contrappesi né controideologie.

Enti sopranazionali non democraticamente legittimati hanno sovrapposto le loro azioni a quelle dei governi nazionali. Questi, dal canto loro, si adoperano per apprestare condizioni favorevoli agli investimenti, ma per decidere si liberano della politica devolvendo competenze a organi tecnici, dando per scontato che le scelte di questi organi siano neutrali.

Così la globalizzazione ha imposto modelli universali, scavalcando peculiarità di reazione, di adattamento e di creatività proprie degli Stati, delle loro culture e delle loro istituzioni. Da qui le situazioni di degrado socio-economico in Thailandia, Corea, Indonesia e in altri Stati dell'Asia, dove il «miracolo economico» atteso è rovinosamente fallito, dato che le istituzioni di questi Paesi, che avrebbero dovuto beneficiare della globalizzazione, non sono state in grado di governare modelli di sviluppo imposti dall'esterno né di sostenere la crescita con equità a medio termine.

L'azione pubblica, d'altra parte, può essere sostenuta solo se supera il livello nazionale e diventa sovranazionale. Il rafforzamento di organismi politici di livello superiore è però ostacolato da quei gruppi di pressione che non intendono far governare un processo che essi ritengono portato dalla sua stessa logica ad autogovernarsi. Fanno perciò di tutto per svuotare di contenuto il principio del primato della politica. Ma se ciò è comprensibile per chi continua a credere nel mito del mercato capace di autogovernarsi, non è comprensibile quando sono gli stessi Stati a sostenere politiche intese ad evitare il rafforzamento dell'azione pubblica a livello sopranazionale.

## 8. *Che fare?*

La strategia da seguire va perciò tutta incentrata entro le linee del principio di sussidiarietà. Da qui è possibile muovere per procedere alla riforma dello Stato e alla riforma degli organismi regionali per dare maggior peso ai Paesi del terzo mondo nella comunità internazionale, alla riforma dell'ONU e delle organizzazioni economiche internazionali come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale.

Ma tutto ciò non basta. È necessario operare per favorire la crescita di una società civile globale per l'esercizio di un potere di democrazia transnazionale che si articoli a diversi livelli e che riesca a coniugare l'universalità dei diritti umani con le peculiarità culturali ed etniche di popoli diversi. Sta proprio qui la specificità dei corpi intermedi transnazionali autonomi rispetto agli Stati nazionali e ai poteri transnazionali.

Circa il potenziale che una società civile globale è in grado di esprimere è sufficiente ricordare l'incontro di Seattle del 1999. Nel «round del millennium», così fu definito l'incontro, i cittadini del mondo, esercitando forse per la prima volta un potere reale di democrazia transnazionale, hanno impedito che il credo liberista e tecnocratico della globalizzazione facesse passare con gli strumenti classici della trattativa commerciale decisioni economiche molto rilevanti non solo nei rapporti tra imprese e Paesi, ma sulla qualità della vita di ciascuno di noi.

È opportuno riflettere che ciò si è potuto fare grazie alle tecnologie telematiche: con queste tecnologie si possono costruire reti, e le reti, a loro volta, possono diventare vettori efficaci di solidarietà, strumenti immediati di controllo dell'azione pubblica e luogo di incontro per i processi di formazione delle decisioni.

## 9. *Considerazioni conclusive*

Da quanto si è detto è agevole rilevare che il campo di azione per l'esercizio della democrazia transnazionale è quello proprio dei corpi intermedi, dove si può marcare una presenza significativa e articolata non solo nella dimensione individuale, ma anche nella dimensione collettiva e in quella istituzionale.

In questa sussidiarietà orizzontale si schiudono opportunità

di negoziazione e di testimonianza e occasioni per collocare tutti gli elementi di modernità, come il volontariato e il no profit, proprio nel momento in cui la globalizzazione e la desertificazione dell'area pubblica cancellano il territorio che diventa virtuale. Nelle articolazioni territoriali, invece, i diritti fondamentali della dimensione locale preesistono anche rispetto al diritto positivo delle società politicamente organizzate in Stato sovrano. Questa dimensione, dove i diritti umani sono tutelabili nella solidarietà in chiave locale, costituisce l'*humus* dove il messaggio sociale evangelico può radicarsi a rete e, perciò, esprimersi nel villaggio globale. In questa articolazione della società civile sta la dimensione ottima per coniugare economia e politica, ricchezza e distribuzione, concorrenza e cooperazione e, infine, per dare valore alla reciprocità relazionale.

Certamente non va sottovalutato il fatto che il mondo degli affari riesce a parlare con una sola voce, mentre i popoli della terra non ci riescono. Le ragioni sono diverse, ma basta indicarne due che risultano essere intrinseche alle caratteristiche proprie di un processo di formazione delle decisioni nel villaggio globale.

La prima riguarda il numero dei soggetti che intendono assumere un ruolo significativo nella realizzazione di un nuovo ordine internazionale. Oggi i problemi internazionali sono materia di democrazia partecipativa e quindi non c'è da stupirsi delle difficoltà e della necessità di tempi lunghi per arrivare ad accordi. Basti pensare che gli accordi di Bretton Woods dopo la seconda guerra mondiale, che gettarono le basi del sistema monetario internazionale, furono conclusi da due sole persone (J. M. Keynes e H. D. White) in pochi mesi; quelli dell'Uruguay round si sono conclusi nel 1994 dopo quasi otto anni di negoziati tra una dozzina di autorevoli personaggi che operavano in uno scenario di 123 Paesi.

La seconda ragione riguarda le difficoltà delle relazioni culturali nel villaggio globale. Come distinguere tra integrazione culturale e imperialismo culturale?

Certamente esistono volontà per umanizzare l'economia globale, ma vi sono anche volontà di segno contrario. Il risultato finale dipende dalla capacità di chi crede nella umanizzazione di raccogliere la sfida e di farne la leva di cambiamento e di sviluppo.

Abbiamo già fatto cenno alla circostanza che i PVS ricorrono alla pratica di dumping sociale e di dumping ambientale. Per questi Paesi la crescita ha priorità assoluta, lo sviluppo del reddito

viene prima di tutto, anche prima della tutela dei diritti umani e della salvaguardia ambientale. Vedono perciò con sospetto ogni tentativo dei Paesi ricchi a sostegno di modelli di sviluppo compatibili con l'ambiente e con la tutela dei diritti umani più elementari. Questi tentativi vengono interpretati come vere e proprie politiche neocolonialiste dei Paesi industrializzati per difendere aziende e posti di lavoro non più competitivi.

È innegabile che le misure volte a promuovere una competitività globale implicano costi e rischi sociali nel breve e nel medio termine e che, pertanto, richiedono approcci pazienti e articolati paese per paese.

Il problema non è semplice, perché la crescita dei Paesi emergenti non può prescindere dall'apporto che può pervenire loro dai Paesi sviluppati, mentre questi ultimi non sono immuni dalla tentazione nazionalistica di affrontare unilateralmente i problemi a danno degli altri. Occorre dunque un forte impegno delle istituzioni multilaterali per dare un volto umano alla globalizzazione.

Solo le istituzioni multilaterali sono in grado di procedere con prudenza e gradualità e avere riguardo non soltanto alla compatibilità con le situazioni e le vocazioni di questi Paesi, ma anche alle conseguenze socio-politiche che possono derivare dall'integrazione economica. Ne consegue la necessità di ricercare soluzioni adatte ai contesti locali per garantire la coesistenza tra aziende industriali e aziende familiari.

Grande rilievo assume, infine, il fatto che il modello di agricoltura dei Paesi poveri definito «di sussistenza» è molto diverso da quello fondato sulle coltivazioni intensive. Ove non si riuscisse a realizzare la coesistenza tra i due modelli si genererebbe una forte crisi, che colpirebbe la miriade delle piccole aziende di sussistenza sulla quale poggia l'economia dei Paesi poveri. Ciò potrebbe avere conseguenze devastanti anche sotto il profilo socio-politico perché nel modello che andrebbe in crisi sono incardinate le tradizioni religiose, filosofiche e politiche che hanno fatto la storia e la cultura di queste popolazioni.

Il *Welfare State* nacque dal fallimento di un mito che ora si ripresenta con la globalizzazione: il mito del mercato capace di autogovernarsi.

Quella questione che allora fu risolta a livello nazionale col solidarismo del *Welfare State*, si ripropone oggi a livello di sistema globale.

Il sistema globale esiste, ed esiste solo come area di competizione capitalistica, ora si tratta di costruire una comunità internazionale fondata sul principio di sussidiarietà, regolata dal diritto e ordinata al bene comune.

**Rosario Sitari**

#### BIBLIOGRAFIA

- Appunti presi al Seminario organizzato dall'Istituto Internazionale Jacques Maritain, *Globalizzazione, una sfida per la pace: solidarietà o esclusione?*, Milano, 29-31 ottobre 1998.
- G. Crepaldi, *Globalizzazione. Una prospettiva cristiana*, Cantagalli, Siena 2006.
- L. Lorenzetti, *Il fine dell'economia non sta nell'economia*, in L. Lorenzetti-F. Marzano-A. Quaglio, *Economia/Finanza per un'etica degli affari*, Cittadella, Assisi 2000, p. 111.
- S. Mosso, *Globalizzazione, una sfida per la pace: solidarietà o esclusione?*, in *La Civiltà Cattolica*, 20 marzo 1999, pp. 558-570.
- R. Papini, A. Pavan, S. Zamagni (a cura di), *Abitare la società globale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997, p. 217.
- O. M. Petracca, *Il Welfare State in tempi di globalizzazione*, in *Corriere della Sera*, 7 maggio 1997.
- G. Rossi, *Il mercato d'azzardo*, Adelphi, Milano 2008.
- L. Sabourin, *La governance mondiale. Astuzia passeggera o preludio di un modello inedito di gestione in vista di un migliore controllo della globalizzazione?*, Relazione al seminario permanente *Quale autorità mondiale per la pace?*, Preganziol, Villa Albrizzi-Franchetti, 18 febbraio 2000.
- G. Salvini, *Globalizzazione economica e paesi in via di sviluppo*, in *La Civiltà Cattolica*, 16 maggio 1998.
- S. Zamagni, *Umanizzare l'economia: elementi per un progetto sostenibile*, Relazione al seminario permanente *Quale autorità...*, cit.
- G. Zincone, *La nuova grande trasformazione e i suoi effetti sulla gente comune*, in *il Mulino*, 1/98.